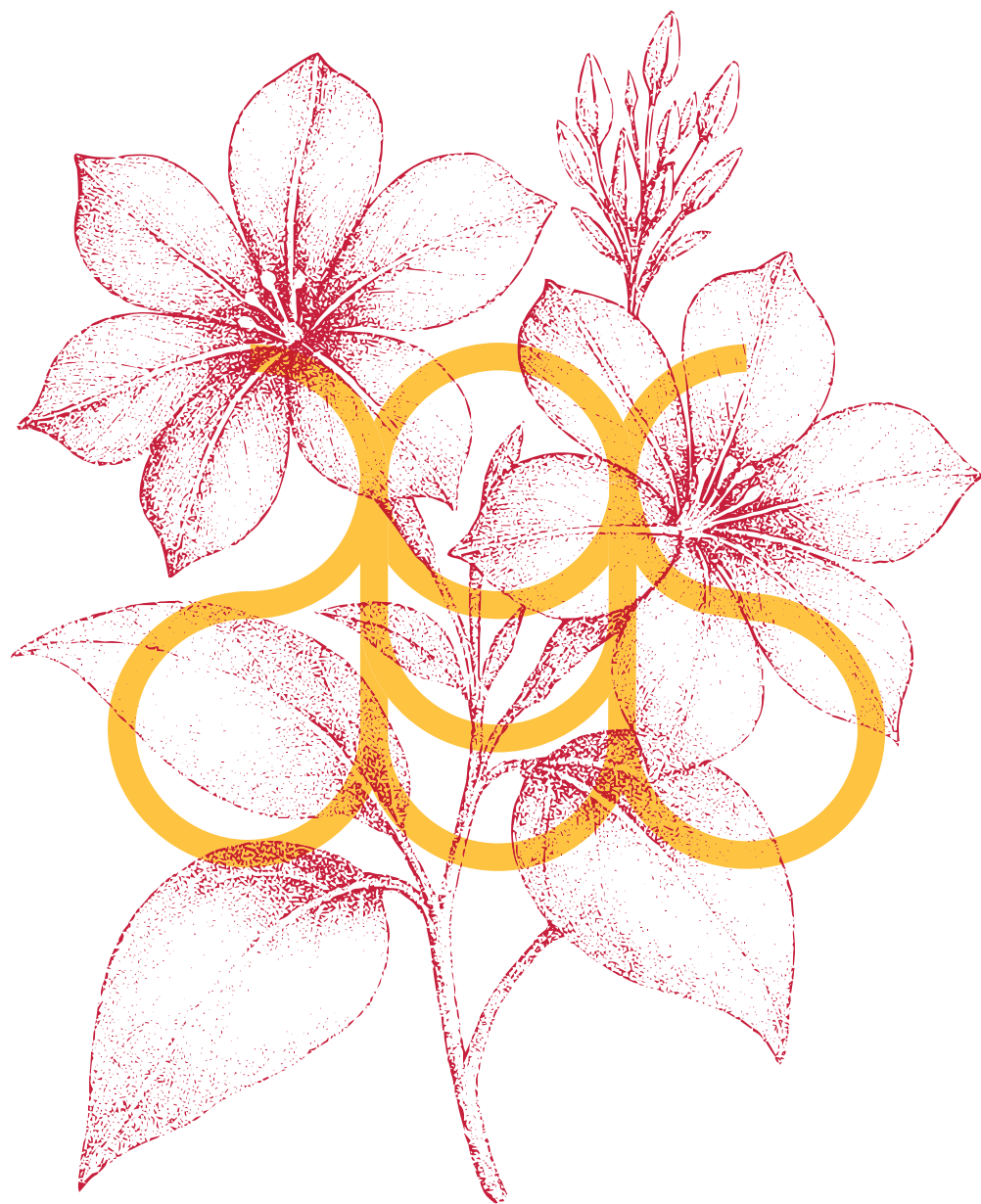


# ARBOSFERA

*a cura di*

Daniela Buonanno • Ciro Priore • Viviana Saitto



CRATÈRA

#### Collana ARBOSFERA 01

Arbosfera si propone come spazio editoriale per contributi scientifici e di ricerca che indagano i rapporti tra architettura, città e paesaggio. In una prospettiva olistica del progetto, la collana intende esplorare le "nuove nature" del nostro tempo: ecosistemi ibridi in cui il naturale e l'artificiale si intrecciano – dalle foreste e dagli spazi agricoli alle aree di rinaturalizzazione spontanea, fino alle nature residue o alterate generate da crisi ecologiche, industriali e climatiche.

#### Direzione della collana

Daniela Buonanno • Università degli Studi di Napoli Federico II

#### Comitato Scientifico

Adelaida del Puerto García • University of Castilla-La Mancha  
Fabrizia Ippolito • Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli  
Jacopo Leveratto • Politecnico di Milano  
Luciana Macaluso • Università degli Studi di Palermo  
Marco Navarra • Università di Catania  
Carmine Piscopo • Università degli Studi di Napoli  
Javier Sánchez Merina • University of Alicante

I saggi pubblicati nella collana sono sottoposti a *double blind peer review*

DOI: [https://doi.org/10.69077/ARBOSFERA\\_01](https://doi.org/10.69077/ARBOSFERA_01)  
ISBN 979-12-80884-48-0 (online)  
ISBN 979-12-80884-65-7 (cartaceo)

Prima edizione febbraio 2026

Copyright



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International License.

*Art Direction:* Stefano Perrotta

*Progetto grafico & Cover:* Maria Capasso

*Editing:* Francesca Martucci

Cratera S.r.l.s.  
Via Palizzi 125  
80127 Napoli

[www.cratera.it](http://www.cratera.it)

Pubblicazione finanziata con fondi MUR PRIN PNRR 2022

"The Right Tree in the Right Town. Urban forestry for People, in Naples and Palermo"

Università degli Studi di Palermo – Dipartimento di Architettura

*Coordinatore nazionale:* Luciana Macaluso

*Gruppo di Ricerca:* Santi Di Bella, Donato Salvatore La Mela Veca, Manuela Milone, Grazia Napoli, Maria Livia Olivetti, Andrea Sciascia, Ettore Sessa, Santa Giuseppina Tumminelli

*Assegnisti per la collaborazione alle attività di ricerca:*

Giuseppe Ferrarella, Alessandra Palma

Università degli Studi di Napoli Federico II – Dipartimento di Architettura

*Responsabile scientifico:* Daniela Buonanno

*Gruppo di Ricerca:* Erminia Attaianesi, Chiara Cirillo, Riccardo Motti, Giuliano Poli, Viviana Saitto

*Assegnista per la collaborazione alle attività di ricerca:* Ciro Priore

La pubblicazione riguarda il lavoro svolto dall'Unità di Ricerca dell'Università degli Studi di Napoli con il coordinamento scientifico di Daniela Buonanno

Si ringrazia per il supporto e la collaborazione:

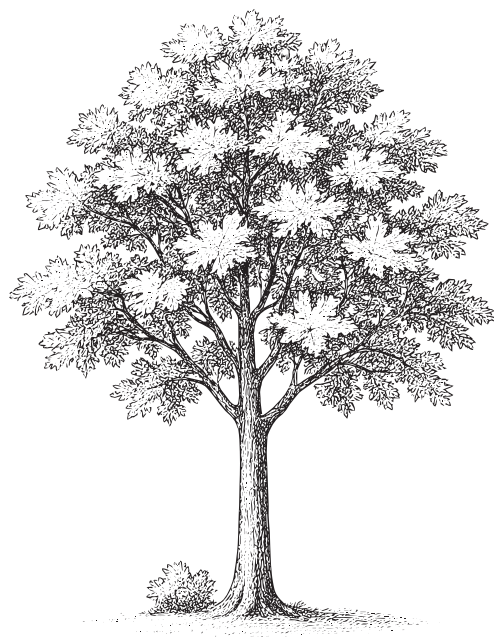
la comunità accademica coinvolta attraverso la Call e le Unità di Ricerca; il Comitato scientifico della collana Arbosfera; i docenti Carmine Piscopo, Fabrizia Ippolito, Renato Capozzi, Luciana Macaluso e i colleghi ricercatori Marianna Ascolese, Adriana Bernieri, Alberto Calderoni, Francesca Coppolino, Bruna Di Palma, Gianluigi Freda, Paola Galante, Giovangiuseppe Vannelli coinvolti nell'organizzazione e nello svolgimento del Convegno Arbosfera; Maria Chiara Pastore del progetto Forestami Milano e Dario Felice, Anna Minissale, Benedetto D'Antoni dello studio Analogique; Silvia D'Ambrosio e Virgilio Attanasi dell'Ufficio Ricerca; e i direttori Michelangelo Russo e Marella Santangelo del Dipartimento di Architettura di Napoli per il supporto e l'interesse dimostrato nei confronti di questa ricerca

a cura di  
Daniela Buonanno  
Ciro Priore  
Viviana Saitto

# ARBOSFERA

RIPENSARE LO SPAZIO URBANO ATTRAVERSO LA FORESTA

# i n d



Daniela Buonanno • Ciro Priore • Viviana Saitto

Edoardo Amoroso • Nadia Bertolino • Fabio Bianconi • Martina Carandente • Diana Carta • Francesca Casalino • Simona Ceccaroni • Gianluigi de Martino • Santi Di Bella • Alessandro Di Egidio • Silvana Donatiello • Marco Filippucci • Francesca Filosa • Mariarita Gagliardi • Stefano Guadagno • Sjria Improta • Annarita Lapenna • Luca Lazzarini • Maria Masi • Monica Sandulli • Benedetta Toledo • Vittoria Umani • Vincenzo Valentino • Giovangiuseppe Vannelli • Francesca Zanotto

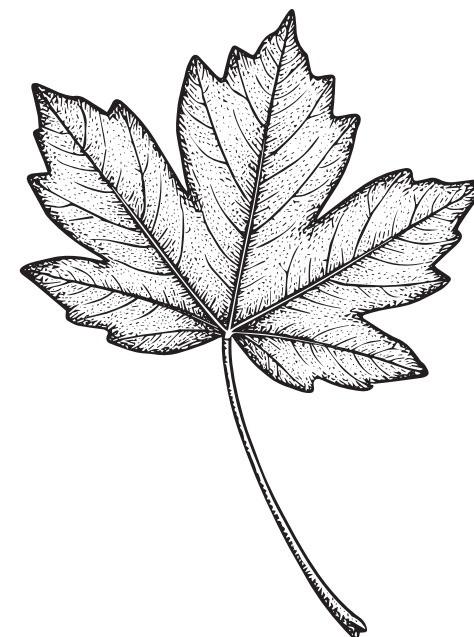
Marianna Ascolese • Erminia Attaianese • Morena Barilà • Giorgia Carpi • Irene Carozzo • Karla Cavallari • Federica Cicalese • Chiara Cirillo • Francesca Coppolino • Emanuela Coppola • Dario Costi • Benedetto D'Antoni • Silvana D'Ambrosio • Ylenia Di Dario • Mariacristina D'Oria • Andrea Fanfoni • Isidoro Fasolino • Francesca Fiore • Michele Grimaldi • Salvatore Daniele Lombardi • Alessandra Marra • Alessandro Massarente • Chiara Mastroiilli • Milena Migliaccio • Anna Minissale • Monica Naso • Giovanni Nocerino • Emanuele Ortolan • Mariangela Perillo • Mahtab Seyedabadi • Martina Solli • Sara Tedesco • Adriano Venudo

Annunziata Ambrosino • Claudia Angarano • Adriana Bernieri • Alberto Cervesato • Paolo De Marco • Tiziano De Venuto • Bruna Di Palma • Luca Esposito • Gennaro Finale • Mario Galterisi • Jacopo Leveratto • Oreste Lubrano • Parastou Mollahosseinali • Elisabetta Nascig • Riccardo Palma • Luisa Smeragliuolo Perrotta • Giuseppe Tupputi

Paola Amato • Bianca Andaloro • Paola Buccaro • Francesco Casalbordino • Chiara Emilia Cavallo • Chiara Cirillo • Enrica Gaia Consiglio • Emanuela Coppola • Silvana D'Ambrosio • Laura Nunzia Ferlito • Maria Fierro • Francesca Fiore • Gianluigi Freda • Paola Galante • Carlo Gerundo • Antonio Guerra • Maria Francesca Lui • Ina Macaione • Chiara Mastroiilli • Alba Mininni • Salvatore Oddo • Salvatore Pesarino • Luigi Pintacuda • Davide Pisu • Alessandro Raffa • Alessia Scarcella • Marialuce Stanganelli • Cecilia Visconti • Luca Zecchin

Renato Capozzi • Dario Felice • Fabrizia Ippolito • Luciana Macaluso • Carmine Piscopo

# i c c



Introduzioni

6-31

Sessione 1

32-167

Sessione 2

168-295

Sessione 3

296-413

Sessione 4

414-545

Conclusioni

546-583

Biografie

584-591

**ESSERE**  
**ED**

**ESSERE**

**MACCHINA**  
**PIANTA**

COSA LE FIABE POSSONO  
 INSEGNARCI SUL RAPPORTO  
 TRA UOMINI E NATURA

Le foreste sono apocalissi.

V. Hugo

Dato che nessun altro tema ha per essa una importanza paragonabile, segnalare in che modo la cultura contemporanea si rapporta alla natura equivale ad evidenziarne le tendenze fondamentali, le direzioni verso cui essa si muove in generale e le esigenze che la spingono. Evidentemente, sarebbe arrogante proporsi di mappare nel dettaglio un rapporto così costituente, tuttavia, un po' alla maniera di Simmel<sup>1</sup>, ci si può provare scegliendo di descrivere gli estremi tra cui la sensibilità contemporanea si divide a questo proposito. Tutto quanto non apparirà esplicitamente trattato occupa infatti i gradi intermedi che separano l'un opposto dall'altro.

Ai suoi estremi la cultura contemporanea internazionale oscilla tra volere "essere pianta" e volere "essere macchina": in un quadro di generale insoddisfazione per come siamo in quanto specie, quello che si definisce qui "essere pianta" consiste nell'idea che salvarsi significa ormai finire riassorbiti nel ciclo senza fine della natura affidandoci alla connaturalità da cui siamo uniti a tutti gli altri enti; all'opposto, con "essere macchina" si ritiene che per andare oltre quella stessa insoddisfazione occorra ibridare gli uomini con le macchine, modificando la nostra attuale biologia per staccarci proprio da quella connaturalità che ci lega agli enti del mondo.

Prima di dividersi, prende corpo in queste direzioni opposte un'intenzione di cambiamento che risponde alla stessa esigenza di ridefinire la nostra identità: la stanchezza per l'umano dispera di trovare nel modo in cui siamo stati e siamo divenuti le risorse con cui avviare quella nuova fase che si percepisce necessaria. Come avviene sempre in epoche di vasta scontentezza e di ansia simili all'attuale, l'antropologia filosofica diventa la disciplina in cui si pongono gli interrogativi più decisivi<sup>2</sup>. Ed è quindi l'antropologia filosofica la vera filosofia dell'ecologia. Stavolta però, rispetto alla ricerca di un "uomo nuovo" che caratterizzava l'antropologia filosofica del primo e del secondo dopoguerra del secolo scorso, non si tratta di recuperare un'essenza smarrita ma, più nettamente, di inventarne una davvero "nuova": che ritorni alla natura o che si emancipi tecnologicamente da essa, in ogni caso l'umanità è attesa ad una metamorfosi.

L'analisi che seguirà vorrebbe mostrare che rispetto al dilemma se diventare pianta o diventare macchina, le fiabe popolari ci insegnano quale possa essere un rapporto più sano con la natura. Le fiabe raccontano quello che sempre vale la pena raccontare, come il mito per Jung e per Robert Graves (1999), sono immemoriali, ci accompagnano in ogni presente perché non appartengono a nessuna epoca e a nessuna cultura e quindi sono per fortuna sempre inattuali. Proprio questa inattualità le rende importanti per il nostro tema in quanto propongono un efficace

allontanamento da quelle opposte direzioni. Nelle fiabe la “natura” è sia bosco sia foresta, è pericolo ma anche salvezza, minaccia e risorsa, luogo del male che viene tentato ma anche rifugio in cui nascondersi da esso, minaccia alla vita e riparo sotto cui metterla al sicuro, un luogo immane in cui quindi si mette alla prova il carattere e in cui si può avere fiducia.

Iniziamo dai motivi che spingono una parte della nostra cultura ad immaginare di risolvere la crisi antropologica con un salto evolutivo che “mixi” uomo e macchina. È una vecchia questione, già Morin negli anni Sessanta ne aveva scritto (Morin, 2021) e che era pop ben prima dei libri divulgativi di Harari, come *Homo Deus* (Harari, 2018). Nella sesta stagione di *Friends*, all’inizio del settimo episodio, andato in onda nel 1999, Ross, che è un entomologo e quindi per mestiere ha a che fare con il passato, cita un libro secondo cui entro il 2030 sarebbe stato possibile scansionare la mente di un individuo e scaricare la sua identità personale e la sua memoria “eternandola” dentro una macchina, un hard disk o on line. Nella biblioteca di *Friends*, l’elenco dei libri che appaiono nella serie, non si precisa quale sia, ma potrebbe essere *The Age of Spiritual Machines. When Computers Exceed Human Intelligence* di Kurzweill, pioniere e guru del transumanesimo, apparso lo stesso anno (Kurzweill, 1999). Ross fa infatti riferimento alla ipotesi del *mind uploading*, o *mind filing* o *whole-brain emulation*, una tesi forte di questo movimento tecnoidolatrico convinto che sia arrivata l’ora per gli uomini di prendere atto della mancanza di sincronia che si è determinata tra la nostra biologia e la nostra cultura. Kurzweill basa le sue previsioni sulla legge dei ritorni accelerati (*Law of Accelerating Returns*): siccome la potenza di calcolo cresce in maniera esponenziale e impatta anche sulle scienze non informatizzate, dobbiamo aspettarci innovazioni tecnologiche a un ritmo molto più accelerato di quanto sia pronta ad ammettere la nostra mentalità comune settata sulla progressione lineare della storia della cultura. Abbiamo così assimilato prospettive tecniche e aspettative che non sono più compatibili con il nostro corpo, ad esempio molti ritengono di avere progetti che la durata di una vita non riesce a contenere. Inoltre, vinciamo molte malattie e cominciamo a sentire anche la morte come una malattia. Quanto più la “medicalizziamo” tanto più la “de-metificizziamo”: la morte appare un limite come altri, che dovremmo provare a superare, poco più di un’altra frontiera dell’ingegneria, non è concepita necessariamente come una condizione alla quale, proprio perché inevitabile, bisogna dare senso, traendone di ulteriore per la nostra vita e le nostre azioni sotto il segno della finitezza. Al contrario, in questa prospettiva, la morte appare insensata e assurda; un’interruzione che influisce in modo diseconomico sul progresso. È tale disallineamento a richiedere di «risolvere il modesto problema della morte» (O’Connell, 2018).

Se si sommano questi elementi diventa plausibile il desiderio di “diventare macchina”, perché sarebbe irrazionale lasciare ai tempi infinitesimali dell’evoluzione il compito di mettere in pari la cultura, intesa

ovviamente come scienza e tecnologia, con la natura. Diventando macchina si prende atto che grazie al linguaggio (la più importante tecnica umana) siamo diventati non soltanto la specie egemone ma quella che può iniziare a guidare la propria trasformazione. Più che paura della morte, qui si afferma la rivendicazione del diritto alla libertà morfologica: «la libertà di assumere una qualunque forma tra quelle consentite dalla tecnologia» (O’Connell, 2018, p. 63) per non sottostare a quelle dateci dalla natura. Questo è un atteggiamento ecologico, perché se il rischio affidandoci all’evoluzione è quello di trasformarci in un’altra e più degradata specie di umani, ad esempio in mangiatori di plastica come in *Crimes of the future* di Cronenberg, allora è meglio scegliere anche sul piano antropologico di entrare con consapevolezza nell’*Era sintetica* in cui daremo forme nuove alla natura e a noi stessi (Preston, 2019). Questo atteggiamento manipolatorio è assai simile non solo alla cyborgart, ma anche, paradossalmente, alle avanguardie più estreme della vita artistica e intellettuale del secolo scorso, che auspicavano con Artaud la libertà di un *corpo senza organi* e che hanno poi trovato la loro teoria in *Mille piani*, il libro di Deleuze e Guattari (1980/2017).

Apparentemente, non c’è poi molto di nuovo: l’uomo infatti costruisce da sempre la propria nicchia ambientale per sopravvivere. Solo che mentre sino a questo punto la nostra nicchia, che comunemente chiamiamo storia, inglobava molti elementi naturali inamovibili, adesso, attraverso la “fine” della morte, questo ente, l’uomo, prenderebbe il comando della propria evoluzione biologica orientandola con tempi umani, cioè anch’essi storici, verso una nuova nicchia post-naturale, che sarà pertanto anche non più storica, perché storico significa, fondamentalmente, mortale. E ad alcuni andrebbe bene che almeno all’inizio questa complicata transizione avvenisse tramite un supporto non organico, a base silicio e non a base carbonio.

Sebbene Federico Faggin, che del chip in silicio è stato l’inventore, ritenga impossibile questo sogno (Faggin, 2023), quello che conta filosoficamente è che una parte della nostra cultura ci creda e ci investa. Perché se a molti di noi tutto questo farà orrore, siamo comunque tutti immersi nella stessa atmosfera che esprime un bisogno di trasfigurazione della vita. Di morte della morte. Ce ne accorgiamo più facilmente se si osserva il lato opposto dello scenario culturale: “essere una pianta”. Mi riferisco all’idea dominante nella cultura progressista più avanzata e di moda secondo cui nella fase in cui ci troviamo sarebbe nostro dovere rendicontare alla natura, smetterla di essere criminogeni nel mondo, di uccidere il pianeta, dobbiamo fare mea culpa e accettare che il ritmo della nostra vita si armonizzi di nuovo con quello del Tutto. Avere una teoria del Tutto, che era il sogno epistemologico del secondo Novecento, stavolta non scientifica ma pratica, che ci dica come farci riassorbire dalla natura, secondo l’etimologia rinascimentale di *humus* e *homo*. È la punta estrema della cultura ecologica condivisa. Un’ecologia che diventi

etologia, per reinserire la nostra vita al livello di quella di tutti gli altri enti, organici e non, in funzione della connaturalità. Anche qui assistiamo a un dissolversi della finitezza in un insieme, e a un totalitarismo che si attua con la fine della morte. Se prima era la potenza della macchina a renderci immortali, qui è la maturità della natura che, in modo diverso, ci eternizza. Cambia anche il punto di riferimento: non più scienza e tecnica a guidare la metamorfosi, ma arte e letteratura. Elvia Wilk in *Death by Landscape* racconta questo scenario spirituale attraverso l'analisi di racconti e novelle contemporanee. Il titolo riprende un racconto della Atwood, in cui una ragazza sparisce durante una gita nel bosco. La sua migliore amica che era con lei la cercherà per tutta la vita, sviluppando da adulta anche una vera ossessione per i quadri di paesaggio boschivo. La casa in cui vive è tappezzata di pitture con boschi e foreste. Un bel giorno percepisce come un grido venire da uno di questi quadri: è la sua amica, che è diventata un albero. Un grido non di paura, ma di gioia e di riconoscimento: «*The death at the center of "Death by the Landscape" is not a death at all. It's a transition, a twin becoming of girl and tree. The figure becomes part of the landscape, and so the landscape becomes a kind of figure*» (Wilk, 2022, p. 24). È una morte/non morte che può avvenire soltanto attraverso il paesaggio, cioè facendosi riassorbire dal paesaggio che diventa figura umana, in modo indistinto. È soltanto un esempio di un'intera letteratura internazionale – un altro potrebbe essere *La vegetariana* di Han Kang, premio Nobel del 2024 – in cui prende voce una sensibilità tipica del nostro tempo, rappresentata soprattutto da donne, enti più naturali dei maschi, le quali “prosciugate” dalla quotidianità con i loro compagni, i loro capi, la loro famiglia, cercano la metamorfosi in vegetali, alberi ma anche piante di appartamento. Si vogliono “invasare”. Sembra di sentire in questa letteratura di nuovo la Sibilla che dice ad Enea: “Il dio mi parla nei sogni e io li scrivo sulle foglie”. I sogni di queste donne contemporanee devote alla Dea Madre sono scritti sulle foglie e anzi sono foglie. Questi sogni di trasformazione in ninfe, in piante umane, sono la formula poetica di una visione olistica, di cui *Ipotesi Gaia* di Lovelock è la matrice. Secondo essa noi dobbiamo diventare più consapevoli del fatto che la nostra esistenza è la stessa di quella di tutti gli enti, biologici e non biologici, ognuno a modo suo pensante (Kohn, 2021), e che sia giusto assumere come nostro il ritmo della natura e saperci comportare da semplici parti in una rete di processi di retroazione. In questo scambio reciproco la morte è soltanto un passaggio nella trasformazione universale della vita, quindi non esiste. Anche in questo caso è la nostra finitezza, ovvero la storicità, a farne le spese. Essere macchina ed essere pianta esprimono il rifiuto di ogni storicismo, anche di quello che più si è impegnato a rendere storica anche la natura, comprendendo che nella stessa freccia del tempo, come segnalava Prigogine, ci ritroviamo tutti. Sembra che prevalga invece una rinuncia ad affrontare la decadenza, della quale si smarrisce il senso. Prevale allo stesso modo il rifiuto della

cultura dell'individualità, la paura per quella vita che è entusiasmo, *entelechia*, *daimon* che riempie il tempo, e che poi, per forza di cose, ci lascia e sparisce. La più significativa delle conseguenze che si avrebbe da queste due prospettive, alternative ma assai simili, andrebbe probabilmente ad intensificare la crisi in corso che riguarda il linguaggio umano per come lo abbiamo sviluppato sino ad ora, perché ci porrebbe nella necessità rispondere di no alla domanda di Elias Canetti: «Sopravviverebbe una lingua che non conoscesse la parola morte?» (Canetti, 2017). Non sopravviverebbe il linguaggio, che è il più grande utensile mentale della nostra esistenza, la base dell'antropogenesi (Di Bella, 2019), un elemento essenziale la cui comprensione sfugge all'evoluzione e che da quelle opzioni anti-evoluzionistiche sarebbe travolto e soppiantato perché è stato inventato proprio per stabilizzare impressioni e nozioni in un prima e in dopo, per conservarle nel tempo dall'oblio, dalla morte dei saperi. Né “essere macchina” né “essere pianta” hanno questo problema: sono infatti garanzie di memoria, non cambia se elaborata in dati o mantenuta nel profondo delle regolarità planetarie.

La parola morte invece è molto ben conosciuta nelle fiabe, anzi vi è proprio al centro. Per quanto differenti siano per contenuti, origini e funzioni, le fiabe a cui si fa qui riferimento sono quelle tradizionali di Basile, *Lo cunto de li cunti* (1566-1632), di Perrault, *I racconti di mamma Oca* (1697) e dei fratelli Grimm, *Le fiabe del focolare* (*Kinder- und Hausmärchen*; 1812-1822). Le fiabe possono aiutarci ad avere un rapporto con la natura se non più sano almeno molto differente sia dall'ecologismo apocalittico e anti-umano sia dalla mistica della fede tecnologica. Nelle fiabe la natura ci appare come foresta e come bosco, ed è il luogo del pericolo; perciò il bosco “non viene mai descritto nei particolari: è buio, terribile, misterioso, convenzionale ma assai verosimile”; il bosco è minaccioso, “è l'accessorio costante della strega” (Propp, 1993). Nel bosco e nella foresta la morte ci insegue, e i bambini sono chiamati alla loro iniziazione di coraggio, di autoscoperta che li libera dall'angoscia rendendoli pronti per la vita adulta.

Ma il bosco non è solo il luogo del pericolo, che è necessario attraversare per conoscere noi stessi, è anche il luogo della salvezza, in cui sorprendentemente troviamo chi ci aiuta, come in *Biancaneve e i sette nani*, o nella fiaba dei *Tre omini nel bosco*. O come in *Pioggia di Stelle* in cui la bambina buona può donare anche l'ultima cosa che possiede, la sua camicia, perché è notte e nel bosco nessuno la può vedere senza. Subito dopo piovono una nuova camicia di lino e le monete che la fanno ricca. O come in *Dognipelo* in cui la principessa scappa dal padre nascondendosi l'intera notte nel cavo di un albero nel bosco. Insomma, la fiaba ci dice che la natura è pericolosa ma salvifica, minaccia e anche rifugio, luogo in cui l'identità si costruisce compensando con la natura quello che la cultura ci toglie e luogo naturale in cui la cultura si forma. Stranamente, le fiabe sembrano quindi sapere quello che a una parte così brillante della

cultura contemporanea sfugge, che non c'è differenza tra cultura e natura<sup>3</sup>, e che la nostra crisi antropologica non è necessariamente costretta a scegliere tra la mera dissolvenza dell'umano nel grande vivente del cosmo e la netta separazione da esso a favore di una inaudita post-creatura, un ente che si riplasma in modo nuovo da se stesso.

Cosa sul piano regolativo del progetto architettonico possiamo forse imparare da questa analisi è che quando interveniamo sulla "natura" lo dovremmo fare, dentro le città soprattutto, mirando a favorire negli spazi che si vanno modificando un tratto di fiabesca magia, di avventurosa esposizione allo stupore, e forse immettervi una certa dose di timore, di inquietudine, di sublime, mentre al contempo fare emergere la rassicurazione di un luogo amichevole e accogliente: l'intervento nel verde come atto intenzionale che mima dal punto di vista umano il nesso naturale-culturale in cui il mondo ci appare. Esteticamente compiuto sarà l'intervento che mette in tensione questa duplicità, che è in fondo stimolo, anti-noia, senza farla diventare ambigua, facendo oscillare il sentimento della partecipazione da un opposto all'altro. Come scrive Calvino, certamente un esperto di città, di fiabe e di boschi: «Ogni orientamento presuppone un disorientamento. Solo chi ha sperimentato lo smarrimento può liberarsene [...] non esiste labirinto per chi lo ha attraversato» (Calvino, 2000).

#### Note

1. Esempi della "dialettica" di Georg Simmel in *Stile Moderno. Saggi di estetica sociale* (2020).
2. L'uomo si ridefinisce sempre, come crisi e come risposta alla crisi, rispetto alla natura. Nel 1927, Max Scheler, tra i maggiori esponenti dell'antropologia filosofica, lamentava che dall'incompatibilità della tradizione giudaica, di quella greco-romana e di quella darwiniana risultava che ci fossero tre "antropologie" contrastanti per gli europei, i quali quindi si troverebbero «sprovvisti di una idea unitaria dell'uomo». Anzi «in nessuna epoca storica come in quella attuale l'uomo è risultato così enigmatico a se stesso». Di conseguenza, scriveva, «ho intrapreso il tentativo di elaborare un'antropologia filosofica sulle basi più ampie possibili. Qui di seguito desidero però limitarmi ad illustrare solo alcuni aspetti del problema che, come quello che riguardano l'essenza dell'uomo in rapporto alla pianta e all'animale» (Scheler, 2004, p. 90). Con soluzioni differenti rispetto al problema dell'uomo quale enigma storico in relazione alla "natura" procedevano gli altri maggiori esponenti dell'antropologia filosofica, Plessner e Gehlen (Fischer, 2022).
3. Nel 1713 Hans Carl von Carlowitz nel suo testo *Silvicoltura Oeconomica* aveva descritto come gestire economicamente le selve in modo che anche in futuro possano essere profittevoli.

#### Bibliografia

- Calvino, I. (2000). *La foresta-radice-labirinto*. Mondadori.
- Canetti, E. (2017). *Il libro contro la morte*. Adelphi.
- Deleuze, G., & Guattari, F. (2017). *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia* (G. Passerone, trad. it.). Orthotes. (Opera originale pubblicata nel 1980).
- Di Bella, S. (2019). *Benedetto Croce e la fondazione linguistica della soggettività*. Palermo University Press.
- Faggini, F. (2023). *Irriducibile. La coscienza, la vita, i computer e la nostra natura*. Mondadori.
- Fischer, J. (2022). *Philosophische Anthropologie. Eine Denkrichtung des 20. Jahrhunderts*. Alber Verlag.
- Graves, R. (1999). *La dea bianca. Grammatica storica del mito poetico*. Adelphi.
- Harari, Y. N. (2018). *Homo Deus. Breve storia del futuro*. Bompiani.
- Kohn, E. (2021). *Come pensano le foreste. Antropologia oltre l'umano*. Nottetempo.
- Kurzweil, R. (1999). *The age of spiritual machines. When computers exceed human intelligence*. Viking Press.
- Morin, E. (2021). *L'uomo e la morte*. Il Margine.
- O'Connell, M. (2018). *Essere una macchina*. Adelphi.
- Preston, C. J. (2019). *L'era sintetica. Evoluzione artificiale, resurrezione di specie estinte, riprogettazione del mondo*. Einaudi.
- Propp, V. (1993). *Le radici storiche dei racconti di fate*. Bollati Boringhieri.
- Scheler, M. (2004). *La posizione dell'uomo nel cosmo* (G. Cusinato, a cura di). FrancoAngeli.
- Simmel, G. (2020). *Stile moderno. Saggi di estetica sociale* (B. Carnevali, A. Pinotti, a cura di). Einaudi.
- Wilk, E. (2022). *Death by landscape*. Soft Skull.